



Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente

Per una politica africana dell'Italia

Author(s): SALVATORE FODERARO

Source: *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, Anno 18, No. 5 (SETTEMBRE - OTTOBRE 1963), pp. 211-222

Published by: Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO)

Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/40757510>

Accessed: 29-12-2015 17:59 UTC

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <http://www.jstor.org/page/info/about/policies/terms.jsp>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.



Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO) is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*.

<http://www.jstor.org>

Per una politica africana dell'Italia

Nell'ampio quadro della vita internazionale che il valoroso relatore, onorevole Vedovato, ha tracciato con tanta padronanza della materia, segno evidente di una conoscenza diretta e personale dei vari popoli, trovano posto, sia pure

in forma schematica, anche i rapporti tra l'Italia e il continente africano. Appunto a tale aspetto della nostra politica estera intendo limitare il mio intervento, in modo da presentare al Parlamento un quadro sintetico, ma per quanto possibile preciso e completo, delle relazioni fra l'Italia e la nuova Africa e dei problemi di quel Continente, considerati naturalmente dal punto di vista italiano.

Ritengo superfluo illustrare l'utilità, anzi la necessità, di questi rapporti, perchè tutti ormai riconoscono l'esigenza che l'Europa, e in modo particolare l'Italia, instaurino forme di collaborazione sempre più strette col vicino Continente. Desidero piuttosto sottolineare un punto su cui sono tornato altre volte: la notevole importanza di tali rapporti soprattutto per quanto riguarda l'Italia meridionale e particolarmente la Calabria e la Sicilia. Tra Europa ed Africa deve inserirsi la realtà di queste due regioni, non più tagliate fuori, quale vicolo cieco, dalle grandi correnti dei traffici internazionali, bensì punto vitale di incontro e di sutura tra i due Continenti. La Storia ci ricorda come l'economia del Mezzogiorno sia stata florida, quando intensi erano i rapporti con i Paesi del Vicino Oriente e del Bacino del Mediterraneo, e come si sia affermata allora quella radiosa civiltà meridionale, che portò i nomi di Sibari e Crotone, di Bari e Trani, di Siracusa e Palermo. L'Italia Meridionale ha indubbiamente una funzione e un significato precisi, al di sopra di ogni affermazione o presa di posizione regionalistica. Occorre, in altre parole, abituarsi a riconoscere nell'Italia Meridionale non l'ormai abusato cliché del piede dello stivale, ma la mano operosa ed amica tesa verso l'Asia e verso l'Africa, con i suoi porti, con i suoi mercati, con le sue industrie. La Calabria e la Sicilia saranno appunto le regioni che, uscendo dall'isolamento che ancor oggi le affligge, trarranno maggiori vantaggi da questa proiezione dell'Italia verso il vicino continente; e in questo modo l'economia italiana, che è stata ed è purtroppo ancora « monopolare »,

Intervento

dell'On. SALVATORE FODERARO

nella discussione del 9 ottobre 1963 alla Camera dei Deputati sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri.

essendo tutte le industrie sostanzialmente concentrate nel Nord (che è geograficamente « compenetrato » quasi nell'Europa), potrà diventare « bipolare », facendo del Sud il fulcro dei rapporti tra Europa ed Africa.

Oggi ci troviamo quindi, onorevoli colleghi, dinanzi ad una nuova, grande realtà: la realtà dell'Africa indipendente, che si affaccia al nostro esame anche con un sapore di fascinosa novità. Tra il 24 dicembre 1951 e il dicembre prossimo (allorché diventeranno indipendenti il 10 dicembre Zanzibar e il 12 dicembre il Chenia), trentun Paesi africani saranno assurti alla dignità di Stati sovrani, a fianco e in aggiunta alle quattro entità statali già preesistenti (Etiopia, Liberia, Egitto e Sud Africa). Potrei aggiungere che l'aver fissato, proprio in questi giorni, al 6 luglio 1964 l'indipendenza del Niassa, porta a 36 il numero degli Stati africani indipendenti.

Ecco come poco più di un decennio è bastato per immettere, di slancio e quasi in blocco, l'Africa nel circolo delle relazioni internazionali.

Ma ciò che maggiormente ci conforta è il constatare che tutte queste indipendenze (se si eccettuano i casi dolorosi dell'Algeria e del Congo e le guerriglie che precedettero l'affrancamento della Tunisia e del Marocco) non sono state il risultato di drammatiche lotte, ma di una intesa tra colonizzatore e colonizzato. Intesa che — mentre ha sanzionato la cessazione di ogni rapporto di subordinazione — ha assicurato una continuità di collaborazione tra le parti, ed ha consentito ai nuovi Stati di imboccare la via della libertà, senza essere costretti a compiere premature esperienze o a tentare vie non sempre prive di incognite.

Non starò a ricordare in questa sede (l'ho fatto diffusamente in altre occasioni) quali siano, da una parte, le notevoli risorse potenziali dell'Africa, e dall'altra le carenze e la miseria con cui essa si trova attualmente a lottare. E' destino dei Paesi, anche dei più dotati ma non ancora sviluppati, di dover soggiacere ai mali della denutrizione, dell'analfabetismo, dell'erosione del suolo, della mancanza di capitali, e quindi delle indispensabili infrastrutture di base. Nel caso dell'Africa si tratta di un intero

Continente impegnato nella soluzione dei problemi fondamentali di vita e di sviluppo.

Pertanto l'Africa ha bisogno di una cooperazione leale e quanto più diffusa possibile col mondo esterno, che le assicuri capitali e assistenza tecnica, e che le consenta la formazione di quadri direttivi e qualificati per la messa a valore delle sue ricchezze e per la realizzazione di piani di bonifica sociale ed umana. Superati gli schemi di un paternalismo colonialista o neo-colonialista, l'Africa intende oggi ricevere e dare senza preclusioni e senza discriminazioni preconcepite.

Questa libertà di scelta e questa ferma volontà di collaborazione con tutti, fanno del Continente africano un grande terreno d'incontro e di conciliazione e, insieme, un immenso cantiere di lavoro e un nuovo importante mercato di assorbimento e di rifornimento soprattutto per l'Europa, e in particolare per quei Paesi dell'Europa che, come l'Italia, gli sono geograficamente (e non solo geograficamente) più vicini.

Sicché vien fatto di chiedersi, a questo punto, quale sia in concreto la situazione attuale dei rapporti italo-africani e, contemporaneamente, quali mezzi saranno adottati per migliorarli in futuro.

Va detto, in generale, anzitutto, che molti incoraggianti progressi sono stati compiuti in questi ultimissimi anni, progressi che hanno portato al superamento di quella politica di troppo cauto attendismo, seguita dagli ambienti responsabili italiani nei confronti dell'Africa dopo il secondo conflitto mondiale. Ripeterò qui soltanto che alla base di questo orientamento negativo erano, oltretutto improrogabili necessità interne (specie la ricostruzione del Paese distrutto dalla guerra), anche comprensibili sedimenti di carattere psicologico, nonché la scarsa conoscenza, per noi italiani, di molta parte di quel Continente e degli eventi che in esso andavano maturando.

Occorre, poi, considerare come sia ormai indispensabile allargare a tutta l'Africa il nostro campo di azione, e non limitarlo più a determinate zone di quel Continente.

L'Africa intera è ormai aperta ai contatti col mondo esterno, e sollecita l'instaurazione di rapporti e lo scambio di validi contributi. Il nostro Paese — posto, come ho già detto, alla confluenza dei due continenti e dotato dei requisiti materiali e morali per costituirsi come ponte naturale di collegamento — deve avere piena consapevolezza della funzione di decisiva importanza che esso è chiamato ad assolvere.

Pare che ormai sia tempo di accantonare l'abusato tema delle « vocazioni » e di tener conto delle reali posizioni e condizioni. Si parla ancor oggi un po' troppo di una tradizionale « vocazione » per i Paesi dell'Africa mediterranea. Ora non vi è nulla da obiettare se la vocazione è intesa in senso storico; ma non dimentichiamo che la politica è la storia in atto,

e che questa politica deve ispirarci oggi una vocazione africana non più in termini parziali, ma in termini continentali.

Ho avuto occasione di visitare in questi ultimi anni molti Paesi a sud del Sahara — dall'Africa occidentale all'orientale, alla sud-orientale, all'australe, sino alla Repubblica del Sud Africa e alle Isole di Madagascar e di Mauritius, e in ogni occasione ho raccolto inequivocabili testimonianze della simpatia e dell'interesse con cui i nuovi Stati africani guardano alla nostra antica civiltà e alle realizzazioni del presente, alle nostre qualità creative, alle nostre strutture economiche, alle nostre tecniche di organizzazione, di progettazione e di esecuzione. Sui motivi molteplici di questa simpatia non possiamo, qui, soffermarci.

Le relazioni politiche

Iniziando ora dall'esame delle relazioni politiche con i Paesi del Continente africano è da dire subito che, sotto il profilo formale, i nostri rapporti con tutti gli Stati di quel Continente (da quelli di più remota costituzione, come l'Etiopia e la Liberia, a quelli di più recente indipendenza, come il Tanganica, il Ruanda, il Burundi, l'Algeria e l'Uganda) sono improntati alla più viva cordialità. Ciò è anche conseguenza e merito dell'ampliamento della nostra rete diplomatica e consolare, indispensabile presupposto per l'avvio di normali intese, anche in ogni altro settore. Alle ambasciate italiane già esistenti al Cairo (Egitto), a Monrovia (Liberia), a Pretoria (Sud Africa), a Tripoli (Libia) e ad Addis Abeba (Etiopia), altre quattordici se ne sono aggiunte tra il 1956 ed oggi (Khartum, Tunisi, Rabat, Accra, Conakry, Yaoundé, Dakar, Tananarive, Léopoldville, Mogadiscio, Abidjan, Lagos, Dar-es-Salaam e Algeri); il che ampiamente testimonia dell'avveduto e sollecito operato del Ministero degli Affari Esteri in questo periodo. Operato che, in base ad un tradizionale criterio di reciprocità, ha portato alla istituzione di nuove rappresentanze diplomatiche africane in Italia.

Si potrà osservare che 19 ambasciate non costituiscono ancora una rete completa; ma l'osservazione perde molta della sua validità se si considera che varie nuove entità statali africane non hanno una rilevanza demografica ed economica tale da giustificare l'apertura di una nostra ambasciata, cui non potrebbe, d'altra parte, corrispondere l'apertura d'una ambasciata in Italia. Ciò che invece si impone, su un piano di prestigio e di efficienza, è il rafforzamento della organizzazione delle sedi esistenti; il che significa sedi degne della nostra bandiera, mezzi adeguati alle funzioni da svolgere, quadri più numerosi e ben qualificati. Mi rendo conto dei limiti imposti dalle esigenze di bilancio. Ma l'appello rivolto a questa Camera lo scorso anno del Ministro degli Affari Esteri e ribadito quest'anno dallo stesso Ministro, dal Relatore e dalla Commissione Affari Esteri, per avviare a

talune insostenibili carenze, mi fa ritenere che sia giunto il momento di superare talune rigidità contabili, che non resistono alla realtà dei fatti. Il mondo cresce e i rapporti internazionali si sviluppano e si moltiplicano. In questo sempre più vasto contesto, l'Italia, che non è un piccolo Paese, non può fare della politica estera in economia, ma deve condizionarla alla sua statura e al suo peso specifico.

E' sconcertante, mi creda, signor Ministro, trovare, come mi è capitato in taluni Paesi africani (Ghana, Costa d'Avorio, ecc.) le nostre ambasciate accampate in un paio di stanze d'albergo. Anche se la situazione, oggi, è migliorata, ciò non contribuisce certo a fare acquisire (e in ogni caso a fare accrescere) nella vita internazionale quel prestigio, quel peso che altri (meno qualificati di noi) sono riusciti ad attribuirsi.

Comprendo che anche qui sorge la questione della insufficienza dei mezzi erogati dal Tesoro. Occorre, però, che una buona volta si comprenda che diversa è la condizione degli altri Ministeri di fronte alle necessità del Ministero per gli Affari Esteri, dove le esigenze si moltiplicano vertiginosamente (come ho già detto in commissione) con l'evolversi dei tempi.

Le attuali nostre soddisfacenti relazioni politiche con l'Africa debbono poggiare, in altri termini, su sempre più valide rappresentanze diplomatiche e consolari in grado di operare al di sopra del piano puramente formale, di seguire l'evoluzione dei vari Paesi e di assicurare all'Italia una utile e gradita partecipazione allo sviluppo di essi.

Ci troviamo di fronte ad un continente ancora, e forse per molti anni, in fase di assetamento. All'infuori di poche zone di frizione, quali le province portoghesi, la repubblica del Sud Africa e la Rhodesia meridionale, tutti gli altri territoriali africani sono ormai indipendenti o prossimi a divenirlo. Già al 10 dicembre prossimo è stata fissata, come ho dianzi accennato, l'indipendenza di Zanzibar; al 12 dicembre quella del Kenia (paese dai molti contrasti, al quale desideriamo fin d'ora augurare un pacifico e costruttivo cammino basato sulla leale collaborazione tra africani e minoranze europea ed asiatica); al 6 luglio 1964 l'indipendenza del Niassa. Entro lo stesso 1964 potrebbero raggiungere questo ambito traguardo anche la Rhodesia settentrionale, il Gambia e i tre cosiddetti protettorati britannici, incastonati nella repubblica sudafricana (Basutoland, Bechuanaland, Swaziland). Sicché tutti questi Paesi si troveranno tra breve ad affrontare quei problemi, connessi con la libertà, che l'Africa indipendente sta coraggiosamente (anche se non sempre chiaramente) affrontando.

Un altro problema che si connette alle indipendenze è costituito dalle visite effettuate in Italia dai Capi di Stati Africani. Tra le altre ricordiamo con viva simpatia, in passato la visita del compianto Sovrano del Marocco, Maomet-

to V, del Presidente della Liberia S.W.V. Tubman; ieri quella del Presidente del Senegal, Léopold Sédar Senghor, oggi quella del Presidente della Somalia Abdulla Osman, domani quella dell'Imperatore d'Etiopia, Ailé Sellassié. Ed altri ancora, passando all'Africa occidentale, in cui sono fiorite così operose e vivaci nuove entità statali, potrebbero essere invitati: la mia mente va al Presidente della Repubblica del Ghana, Kwame Nkrumah, al Presidente della Guinea, Sekou Touré, al Presidente della Costa d'Avorio, Houphouët-Boigny. Certo queste visite diventeranno sempre più frequenti; e allora, tra l'altro, onorevole Ministro, non sarebbe il caso di semplificare il cerimoniale, che porta ad un complicato protocollo, giustificato soltanto quando le visite dei Capi di Stato potevano essere, al massimo, tre o quattro all'anno?

L'Africa del 1963

Il 1963 è stato un anno importante per l'Africa. A taluni orientamenti interni, non sempre comprensibili alla mentalità occidentale, e a taluni episodi di disagio, hanno fatto riscontro eventi positivi di grande valore e significato. Accenneremo solo di sfuggita agli uni e agli altri.

L'accentuarsi delle forme di governo presidenziale autoritario e del monopartitismo, per quanto giustificate dalla particolare struttura e dalle attuali necessità della società africana, potrebbero degenerare in vere e proprie dittature, lesive della libertà tanto agognata dai popoli africani.

Tutto questo, quindi, potrebbe portare a conseguenze gravi. Ciò non ostante, la necessità del monopartitismo è ormai un'opinione diffusa ovunque in Africa.

Nel 1959 nella visita da me resa al Presidente della Guinea, in occasione di una missione espletata dall'Istituto Italiano per l'Africa, Sekou Touré affermava testualmente «Per noi non esiste né Est né Ovest; esistono il bene ed il male, lo sviluppo e il sottosviluppo, e quindi non ci possiamo permettere il lusso dell'opposizione, che ci farebbe perdere tutto il tempo che è necessario per lavorare e costruire l'Africa». Così il Ministro degli interni della Repubblica del Mali, Madaïra Keita, testualmente scriveva: «Nel momento storico attuale dell'Africa non vi è alcuna necessità di moltiplicare i partiti, di avere una crisi ogni tre mesi, se si vuole l'indipendenza, il rafforzamento della medesima, la realizzazione dell'unità africana e lo sviluppo dell'Africa dal punto di vista economico come dal punto di vista culturale». E, sulla base delle conclusioni del Congresso di Angers del 25-29 marzo 1961, la rivista degli studenti cattolici africani, *Tam Tam*, ribadiva che, «tenendo conto dell'attuale situazione africana e del concetto del potere nelle società tradizionali, la scelta non poteva che cadere sul partito unico e più esattamente unificato, nella persuasione che non vi è posto in Africa per un certo tipo di democrazia e che la molteplicità, la moltitudine dei partiti come in certi Stati, non serve affatto l'interesse

comune, che per ora si riassume in una parola: sviluppo ».

Sintomi evidenti di malessere possono considerarsi i complotti sventati nella Tunisia, nel Ghana, nella Costa d'Avorio e nella Liberia; il fallito colpo di stato del primo ministro Mamadou Dia nel Senegal nel dicembre scorso; i dolorosi assassinii del presidente del Togo, Sylvanus Olympio, e del Ministro degli Esteri d'Algeria, Khemisti; la improvvisa destituzione del Presidente del Congo ex francese, Fulbert Youlou, nell'agosto scorso; ed ora l'irrigidimento delle popolazioni berbere della Kabilia.

Ma di fronte a questi elementi negativi (non comuni, del resto alla sola Africa), altri assai confortanti o di portata addirittura storica ne sono stati registrati. Così nel Congo ex belga la situazione si è andata, dopo due anni di drammatiche alternative, gradualmente normalizzando, grazie all'opera sempre sollecita delle Nazioni Unite, cui l'Italia ha continuato ad assicurare il suo prezioso contributo.

Avvenimento di grande risonanza e di enorme valore nella storia della nuova Africa è la Conferenza al vertice di Addis Abeba che, nel maggio scorso, ha riunito trenta capi di Stato e di Governo, dando vita alla Carta istitutiva dell'Organizzazione dell'Unità Africana. Questo documento e questo organismo, anche se dovranno passare al vaglio delicato e difficile della realtà, rappresentano pur tuttavia una innegabile manifestazione di buona volontà e solidarietà continentale che, segnando la fine dei blocchi ideologici africani, potrebbe ricondurre la Africa su un solco comune e fare di essa una forza equilibratrice e conciliatrice anche sul piano internazionale.

Altro evento di rilievo storico nella vita dell'Europa e dell'Africa è stato la firma della Convenzione che associa 17 Stati africani e il Madagascar alla Comunità Economica Europea, avvenuta il 20 luglio a Yaoundé, capitale del Camerun. Si è trattato del perfezionamento d'un travagliato e complesso negoziato che, proprio anche per l'atteggiamento (non so fino a che punto giustificato) del nostro Paese, aveva subito una imbarazzante battuta d'arresto e provocato reazioni e sentimenti di amara delusione da parte di uomini di governo e della stampa africana, mettendo per un momento in forse la simpatia e la fiduciosa attesa sempre da essi manifestate per l'Italia.

La ratifica da parte del Parlamento italiano di questa Convenzione, la cui importanza è stata esaurientemente illustrata dal collega Relatore in tutti i suoi aspetti, chiuderà, comunque, anche questo singolare episodio, restituendo in pari tempo all'avvenimento di Yaoundé il suo inestimabile valore morale, in quanto destinato, nella sua impostazione, a consacrare, insieme alla effettiva collaborazione economica, la volontà d'una valida intesa sul piano dei rapporti umani e degli scambi sociali e culturali che più di tutti favoriscono e cementano l'amicizia dei popoli. Attraverso questa Associazione, che noi consideriamo a tutti aperta (quindi punto di

partenza e non punto di arrivo) sarà possibile realizzare quella concezione eurafricana, intesa come comunione dinamica di nazioni libere, sovrane ed eguali, la cui opera non potrà essere ritardata od offuscata dalle tendenziose evocazioni di neo-colonialismo dei nemici dell'Africa. Non può dunque avere alcun fondamento il rilievo — da qualcuno avanzato — che l'Associazione verrebbe a spaccare in due l'Africa. L'anno scorso si disse da qualche collega dell'opposizione che questa poteva essere una manovra della Francia per fare associare al Mercato Comune soltanto paesi di espressione francese, tenendone lontani gli altri. Ciò non è esatto per diverse ragioni: anzitutto perchè gli impegni assunti verso i Paesi associati non escludono l'assistenza agli altri Paesi attraverso altre organizzazioni (così l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo e l'O.N.U.); ma poi, soprattutto, perchè l'associazione vuole estendersi a tutti. Già alcuni Paesi hanno avviato trattative per aderire all'Associazione, come la Nigeria, il Tanganica, il Kenia, l'Uganda. E' certamente da aggiungere che, appena l'Inghilterra sarà ammessa al Mercato Comune, il numero dei Paesi africani associati si accrescerà dell'associazione dei Paesi di lingua inglese.

Le relazioni culturali

Passando alle relazioni culturali, è da dire che alla base delle relazioni tra i popoli — e quindi della loro comprensione e della loro cooperazione anche sul piano economico e commerciale — stanno i contatti umani, la conoscenza dei reciproci valori originali, lo scambio approfondito di apporti culturali. Si può bene affermare che accanto ad una « diplomazia politica » dovrebbe farsi sempre posto ad una bene organizzata « diplomazia culturale »; norma, questa, da osservare soprattutto nel caso di Paesi e addirittura di continenti che, come l'Africa, si affacciano per la prima volta sulla scena internazionale.

Molto, su questo terreno, resta però da farsi: da parte del nostro Paese, se veramente si vuole perseguire l'obiettivo di rendere più familiare l'Africa agli italiani e l'Italia agli africani. Non siamo, si badi bene, sul piano della retorica e della critica preconcepita: occorre infatti, con grande compiacimento, dare atto al Governo delle positive iniziative da esso promosse in questi ultimissimi anni e degli incoraggianti risultati conseguiti. Ma naturalmente non posso — anche nella mia qualità di veterano dell'insegnamento universitario — non rilevare con sconforto come gli studi africanistici siano nel nostro Paese non solo poco incoraggiati, ma quasi premeditadamente negletti o avviliti sia in sede scientifica, sia negli insegnamenti inferiori e superiori e in quelli universitari.

Nè sono assicurati all'unico Ente africanista, l'Istituto Italiano per l'Africa (chiamato per legge ad attivare su scala nazionale i rapporti culturali ed economici e, soprattutto, io

direi, umani tra Italia ed Africa), i mezzi strettamente indispensabili per svolgere una adeguata azione in questo importante settore. Ne dà atto — e lo ringrazio vivamente — lo stesso relatore, il quale anzi — dopo aver auspicato l'erogazione di un maggior contributo — dice che « diversamente, in alcuni casi, la povertà finanziaria finirà per paralizzarlo ».

Vorrei anche aggiungere (me lo consenta l'On. Ministro degli Esteri) che l'opera e la funzione di questo Ente, tecnicamente specializzato, non sono sempre apprezzate e sostenute adeguatamente, sebbene esso renda servizi preziosi al nostro Paese, sia affiancando su un piano ufficioso l'opera del Governo, sia illuminando l'opinione pubblica ed onorando gli studi africanisti, sia facendosi intermediario dell'amicizia con i Popoli africani.

E' certo, comunque, che tanto più terreno avremo perduto oggi, onorevoli colleghi, tanto più difficile sarà domani rimetterci al passo con gli altri Paesi.

Assai meno deludente la situazione per quanto si attiene agli scambi culturali. Già nell'esercizio finanziario 1962-63 il Ministero degli Affari Esteri aveva dedicato all'Africa oltre 342 milioni di lire, su un totale di 1.100 milioni destinati al finanziamento di borse e premi di studio per studenti stranieri. Ai giovani africani sono state attribuite in tale anno 565 borse di studio di lunga durata, 246 borse di studio di breve durata e 293 viaggi premio. Di tali borse hanno cominciato a fruire in numero sempre maggiore studenti dei nuovi Stati dell'Africa sub-sahariana (Nigeria, Ghana, Congo ex belga, Costa d'Avorio, Sierra Leone, Uganda, Sudan, Chenia, Togo ecc.).

Nei prossimi anni dovrà essere progressivamente elevato il numero di borse di studio; riveduto il criterio di assegnazione sotto il profilo geo-politico (evitando squilibri numerici, non sempre giustificati, tra Paese e Paese africano); meglio vagliato l'indirizzo di studio con preferenza per le discipline tecniche nelle quali l'Africa ha più urgente bisogno di quadri. Notevole peso nell'addestramento tecnico-professionale di un buon numero di africani avrà (oltre ai vari Corsi già annualmente organizzati in alcuni Centri italiani di specializzazione) l'apertura ormai prossima dell'apposito Centro Internazionale di Torino, realizzato con una spesa di 18 miliardi dal Governo italiano, sotto gli auspici dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, e destinato ad ospitare fino a mille allievi.

Un ottimo terreno di incontro e di amalgama fra giovani di tutti i continenti e di tutte le razze, è costituito dall'Università per Stranieri di Perugia, attraverso la quale i valori della civiltà, della cultura e della lingua italiane vengono instillati ogni anno in alcune migliaia di allievi e irradiati in tutto il mondo. Già nello scorso anno accademico (aprile-dicembre 1962) il numero degli africani presenti a Perugia si aggirava sulle duecento unità, provenienti da ventun Paesi diversi.

A parte gli sforzi lodevoli che il Ministero

degli Affari Esteri dedica ad una migliore organizzazione e ad una maggiore diffusione delle scuole italiane di vario ordine e grado in Somalia, in Libia, in Etiopia (e particolarmente all'Asmara), nella RAU, nel Marocco, nel Sudan e nel Ghana; a parte ciò, dicevo, va favorevolmente segnalata l'iniziativa della apertura di nuovi Istituti Italiani di Cultura a Tunisi, a Lagos e ad Algeri, che si aggiungono a quelli già funzionanti ad Addis Abeba, a Tripoli, al Cairo e a Mogadiscio. Lettorati di lingua italiana figurano sempre al Cairo, ad Algeri, a Tunisi e inoltre a Monrovia, ad Alessandria, a Bengasi e a Johannesburg.

Sette Istituti Italiani di Cultura non sono molti per un continente, al quale si vogliano far conoscere i valori della nostra millenaria civiltà, sicché sarei tentato di invocare l'apertura di altri (sia pure gradatamente): a Rabat, a Dakar, a Léopoldville, a Tananarive, a Nairobi, a Salisbury e a Johannesburg. Ma logica ed esperienza mi sollecitano a chiedere che sia innanzitutto curata l'efficienza e l'attività dei sette già esistenti, se si vuole che essi costituiscano veramente un motivo di prestigio per il nostro Paese e non una esibizione di miseria e una semplice targa murale.

Debbo aggiungere, sempre in tema di « diplomazia culturale », che due soli accordi culturali — quello con la RAU dell'8 gennaio 1958 e quello con la Somalia del 26 aprile 1961 — sono pochi per un continente che vanterà alla fine del 1963 ben 35 Stati indipendenti.

Emigrazione

Volendo accennare, a questo punto, alla partecipazione dell'Italia allo sviluppo dell'Africa, bisognerebbe toccare quello che è stato l'argomento del giorno: l'emigrazione. Ad un certo momento si aveva la sensazione, specie ieri sera, che questo bilancio degli esteri si riducesse ad un bilancio dell'emigrazione. Ora, per l'Africa, il problema dell'emigrazione ha caratteri peculiari, perché bisognerebbe fare una netta distinzione e vedere se ci si vuole riferire al riflusso delle nostre collettività dall'Africa all'Italia, o invece al fenomeno migratorio odierno dall'Italia all'Africa. Per quanto riguarda il primo fatto, quello che chiamerei emigrazione a rovescio, va detto che il caso di questi nostri connazionali, costretti a rientrare in patria, è assai doloroso, ma va detto anche che il problema non è solo dell'Italia, tutt'altro! Sappiamo che alcune collettività italiane in Africa si sono ridotte in modo veramente spaventoso. Questi profughi ex emigrati, che tornano in patria, costituiscono un problema assillante, problema che si è più volte dibattuto, ma che è sempre aperto. Senza tuttavia addentrarmi in un argomento che richiederebbe una trattazione lunga ed elaborata, rileverò che se il numero dei nostri connazionali presenti in Africa si è andato sempre più riducendo in questi ultimi anni (esso dovrebbe aggirarsi, secondo le risultanze più recenti, sulle 150 mila unità), il

loro peso specifico e il loro livello morale si è andato progressivamente elevando. Ai coraggiosi ma spesso indifesi emigrati di ieri si sono andati via via sostituendo gli imprenditori, i tecnici, gli operatori. Eravamo in Africa un popolo di agricoltori: siamo oggi in Africa un popolo di industriali, e come tali l'Africa di oggi ci conosce e ci sollecita a lavorare al suo fianco. E' questa la legge dell'Africa indipendente, cui corrisponde, d'altra parte, la vocazione di una Italia rapidamente trasformatasi da nazione tradizionalmente agricola in Paesi industriali di prima grandezza.

Il campo nel quale più ampie, e a volte addirittura spettacolari, sono state le nostre affermazioni è indubbiamente quello della progettazione e della esecuzione di grandi lavori, sia nel settore pubblico che in quello privato. Basterà ricordare gli sbarramenti idroelettrici di Kariba (Rhodesia) e di Koka (Etiopia) e quelli in corso ad Akosombo sul fiume Volta (Ghana) e a Roseires e Kashm el-Ghirba nel Sudan; le opere di bonifica e di valorizzazione agricola (come quella gigantesca affidata all'Italconsult nella zona del Delta e nella Valle del Nilo); alla sempre crescente attività dell'ENI nel campo delle prospezioni petrolifere, della costruzione di raffinerie e di catene di motels, dell'organizzazione di reti di distribuzione di carburanti in moltissimi Paesi africani; alle numerose opere stradali, ferroviarie, portuali e aereoportuali, alle università, ai grattacieli, ai mercati, ai quartieri residenziali, ai grandi complessi ospedalieri e bancari, realizzati da costruttori italiani, i cui nomi sono spesso più familiari alle orecchie degli africani che non alle nostre.

Investitori ed operatori italiani vanno anche orientandosi verso la creazione di aziende industriali di media portata e con ragione sociale italo-africana, in maniera da ridurre i pericoli di eventuali nazionalizzazioni od ostracismi di carattere xenofobo.

Del resto alcune operazioni con la Nigeria, col Sud Africa, con la Tunisia, con l'Etiopia e con la Somalia, sia in materia di prestiti sia in materia di partecipazione nel settore creditizio e bancario, lasciano pensare che possa maturare anche negli ambienti governativi e in quelli privati la mentalità dei prestiti e degli investimenti di capitali in Paesi e in direzioni nuove.

Desidero solo, On. Ministro, richiamare la sua attenzione sul delicato argomento delle garanzie per gli investimenti pubblici e privati, che è stato molte volte sollevato e dibattuto. Esso dovrà trovare — come già fu autorevolmente indicato nelle riunioni di Amsterdam della Conferenza permanente della Camera di Commercio della CEE — soluzioni atte a rassicurare da un lato gli investitori e ad offrire dall'altro un aiuto effettivo ai Paesi beneficiari, associandoli realmente all'azione intrapresa a favore delle popolazioni locali.

Gli stessi operatori privati dovranno, dal canto loro, convincersi che l'Africa non può essere un campo di profitti rapidi e indiscriminati. Se così fosse, verrebbe a mancare ogni contenuto

etico e materiale alle conclamate enunciazioni di solidarietà; e quello che dovrebbe essere un campo di sano lavoro e di equi profitti diventerebbe un'arena di spietati sfruttamenti, che i governi africani non sarebbero, del resto, disposti a tollerare.

L'interscambio commerciale italo-africano

Dove l'azione dell'Italia appare piuttosto debole e carente è nel campo degli scambi commerciali. Il fatto che la partecipazione dell'Italia al commercio di esportazione verso l'Africa non superi il 3% delle esportazioni internazionali dirette verso questo Continente, è indice di una insufficienza di carattere organizzativo. A ciò si aggiunga che il saldo passivo della nostra bilancia commerciale con l'Africa è andato notevolmente aggravandosi negli ultimi due anni, passando da 39 miliardi nel 1961 a 98 miliardi nel 1962. Nè è lecito sperare che si tratti d'un fatto episodico, poichè le cifre del primo semestre del 1963 dimostrano che tale disavanzo non accenna a ridursi.

Questo fenomeno, oltre che con le lamentate carenze organizzative, si spiega con il fatto che al di fuori di un certo numero di Paesi africani che potremmo considerare fornitori tradizionali (come Sud Africa, RAU, Congo ex belga, Rhodesie, Tunisia, Algeria, Libia, Nigeria, Marocco, Ghana, Somalia) e clienti tradizionali (Sud Africa, Libia, RAU, Marocco, Nigeria, Etiopia), esistono altri vasti mercati africani quasi del tutto sconosciuti ai nostri operatori. Basti pensare a tutti i Paesi dell'Africa occidentale ed equatoriale di lingua francese (ad eccezione forse della Costa d'Avorio), ed altri importanti territori come l'Uganda, il Tanganica, l'Angola, il Mozambico, il Madagascar.

Quali i rimedi atti ad assicurare un miglioramento della situazione nei prossimi anni? Ne indicherò solo alcuni, che non costituiscono certo delle luminose rivelazioni nè vogliono essere presentati col clichè della ricetta miracolosa:

1) innanzi tutto un sempre più efficiente coordinamento dell'azione dei Dicasteri interessati, in primo luogo di quello degli Affari Esteri e di quello del Commercio con l'Estero e del suo Istituto Nazionale per il Commercio con l'Estero, affinché la mano destra sappia sempre quello che fa la sinistra e tutte e due agiscano nella stessa direzione e con la medesima convinzione;

2) un sollecito adeguamento dell'organizzazione commerciale governativa alle esigenze e alle possibilità dei mercati africani. E' questo un problema di basilare importanza e di serio impegno, che troppo a lungo è stato dilazionato, pregiudicandoci un tempestivo inserimento nella gara che oggi vede concorrenti già in possesso d'un valido impianto. Anche qui apprezzabile è lo sforzo compiuto in questi due ultimi anni dal Ministero degli Affari Esteri. Ricorderò, infatti, che fino alla metà del 1961 in tutta l'immensa area geografica dell'Africa occidentale non era presente un nostro addetto o

segretario commerciale. Oggi sono stati destinati in quella stessa area due addetti commerciali (a Lagos e ad Accra) e un addetto commerciale aggiunto (a Yaoundé). Complessivamente la rete commerciale governativa italiana in Africa conta oggi: 1 consigliere commerciale (Il Cairo); 9 addetti commerciali (Algeri, Addis Abeba, Accra, Tripoli, Rabat, Lagos, Mogadiscio, Tunisi, Pretoria); 2 addetti commerciali aggiunti (Yaoundé e Salisbury); 2 segretari commerciali (Khartum e Nairobi). L'importanza d'un incremento di tale rete (possibilmente affiancata da « Uffici di assistenza commerciale dell'ICE » sul tipo di quelli istituiti ad Abidjan, Johannesburg, Léopoldville e Tananarive) è evidente se si considera l'accresciuta necessità di sbocchi alla nostra produzione, e la pressochè assoluta mancanza di un'organizzazione commerciale privata italiana. Visitando l'Africa ci si può rendere conto di quanto gravi siano le nostre carenze in tutti i Paesi, fatta eccezione per quelli dell'Africa del nord, per l'Etiopia, il Sud Africa, la Somalia e la Liberia;

3) una approfondita indagine dei vari mercati africani per valutarne le effettive possibilità, l'evoluzione dei gusti, i regimi doganali e valutari; tutto ciò accompagnato da una intelligente azione di propulsione (*promotion*), intesa a far conoscere, attraverso esposizioni e mostre itineranti, materiale di propaganda, ecc., il livello della nostra produzione e la qualità (strada sulla quale sembrano essersi posti il Ministero del Commercio con l'Estero e l'ICE);

4) l'organizzazione di missioni di operatori e di esperti, che, dopo una prima ricognizione, possano, con successive visite per settori specifici, approfondire particolari problemi ed avviare a conclusione precedenti intese di massima. Missioni di studio, dirette soprattutto a condurre organiche indagini di mercato in territori sprovvisti ancora di regolari servizi di informazione e di documentazione, dovrebbero integrare questa azione di penetrazione.

Anche qui è da rilevare (sempre in tema di insufficienze finanziarie) che è veramente grave che nessun aumento — come ebbero occasione di rilevare il Relatore e vari membri della Commissione Affari Esteri, tra cui io stesso, nella seduta del 18 luglio scorso — sia stato accordato per i capitoli 60 e 61, relativi alle spese per indagini economiche, per il servizio commerciale all'estero, per informazioni, propaganda, trasmissione rapida di notizie, ecc. Due capitoli — si rifletta bene — che più di ogni altro avrebbero richiesto quell'incremento rapido e sostanziale imposto dalla necessità di collocare all'estero quanto più possibile della nostra produzione e di sostenere quindi con migliori probabilità di successo la serrata gara di competitività in atto sul mercato internazionale ed africano in particolare.

Appoggio agli operatori italiani in Africa, assistenza ai Paesi africani

Il Governo ha non solo il dovere, ma l'interesse a sostenere con iniziative sempre più vi-

gorose gli operatori e gli imprenditori, offrendo loro non solo gli stimoli ma le garanzie che in genere muovono e potenziano il settore privato. In tal senso potrebbero essere considerate talune agevolazioni fiscali o provvidenze e facilitazioni negoziabili, anche attraverso accordi bilaterali con i Paesi africani, ad evitare, ad esempio, che le nostre imprese all'estero siano, come in genere avviene, soggette a doppia tassazione: imposta societaria e sul reddito individuale *in loco*, e imposta fissa sui dividendi provenienti dall'estero, in Italia.

Altra grave lacuna, finalmente individuata ed affrontata dalla legge n. 635 del 5 luglio 1961, è certo quella relativa alle garanzie ai crediti all'esportazione e ai crediti per lavori eseguiti all'estero da imprese nazionali. Questo provvedimento rappresenta un non trascurabile progresso, soprattutto dopo che il *plafond* fissato in 150 miliardi per l'esercizio 1961-62 è stato elevato a 270 miliardi per l'esercizio 1962-63. Naturalmente esso resta ancora incompleto sia rispetto alle garanzie da coprire, sia per la lentezza procedurale di concessione, sia nei confronti di quanto praticato in materia da altri governi europei (come la Francia, l'Olanda, la Repubblica Federale Tedesca). Ma queste manchevolezze non tarderanno, ne siamo certi, ad essere eliminate.

Un semplice cenno posso dare sull'assistenza ai Paesi in via di sviluppo. L'assistenza ai Paesi in via di sviluppo sta alla base d'ogni solidale collaborazione con l'Africa. Non starò a dissertare sulla forma multilaterale o bilaterale degli aiuti, dei prestiti e dell'assistenza tecnica nè a ricordare come la forma multilaterale sia — anche per intuibili motivi psicologici — più accettata agli africani che non la forma bilaterale, considerata, in genere, poco disinteressata e riguardata quindi con sospetto. Ciò non ostante resta il fatto che il volume della seconda continua a superare di gran lunga il volume della prima.

Per quanto riguarda il contributo dell'Italia a questo particolare settore, devo dare atto con soddisfazione al Ministero degli Affari Esteri d'essersi fatto in molte occasioni patrocinatore d'una più intensa partecipazione del nostro Paese alle varie forme di assistenza economica e tecnica, sia in sede internazionale, sia in sede comunitaria, sia in sede nazionale.

Sono a tutti note le iniziative e i provvedimenti adottati da questo Parlamento, e l'azione dell'Italia nell'ambito delle Nazioni Unite, della Comunità Europea e degli organismi internazionali specializzati. La missione compiuta proprio nei giorni scorsi dal Ministro Colombo e dal Governatore Carli ne è una valida testimonianza.

Circa la nostra azione sul piano bilaterale ricorderemo gli accordi intervenuti con la Tunisia, col Marocco, con la RAU, con l'Etiopia e la particolare attenzione dedicata alla Somalia.

Verso quest'ultimo Paese, il Governo italiano ha sentito il dovere di continuare, al di là dei compiti connessi con l'accessione all'indipendenza, la sua opera intesa a sostenere le successive fasi di consolidamento del giovane

Stato, tenuto anche conto degli interessi italiani colà presenti.

I rapporti tra Italia e singoli Paesi africani

Dovrei ora, dopo questo sguardo d'insieme, tracciare un quadro dettagliato dei rapporti e delle prospettive esistenti con ciascun Paese africano al volgere di questo 1963.

In questo quadro occorre altresì fare almeno un largo cenno delle difficoltà in cui si dibattono in vari Paesi (specie del Nord Africa) le nostre collettività.

Debbo però limitarmi — per non prolungare oltre questo intervento — ad alcuni punti essenziali, iniziando dai Paesi dell'Africa del Nord e passando poi a quelli dell'Africa tropicale ed australe.

1) R.A.U.

La nostra rappresentanza diplomatico-consolare è la più efficiente tra quelle esistenti nei Paesi africani. I Consolati Generali del Cairo e di Alessandria, il Consolato di Porto Said e i due vice-consolati di Suez e di Sollum, tutelano, tra l'altro, gli interessi d'una collettività italiana ridotta ormai a meno di 20 mila unità. Alla presenza numerica è andata, d'altra parte, sostituendosi negli ultimi cinque anni una presenza di alto livello economico, fondata sull'accordo commerciale dell'11 dicembre 1957 e sull'accordo economico e di assistenza tecnica del 29 aprile 1959. Nel maggio 1962 è stato firmato un protocollo aggiuntivo a tale accordo, che puntualizza la partecipazione italiana ai programmi di sviluppo egiziani; partecipazione concretatasi, tra l'altro, nella costruzione della raffineria di petrolio di Suez da parte dell'ENI, nell'impianto di una catena di produzione e di montaggio della FIAT in grado di fornire 10 mila vetture da turismo all'anno (vendute al pubblico col nome di « Nasr »), in altre attività petrolifere, in industrie chimiche e tessili, in una società mista italo-egiziana per la pesca, nel già menzionato comprensorio di bonifica agraria del Delta e della Valle del Nilo. Per l'esecuzione di quest'ultimo programma è stato sottoscritto il 23 settembre 1962 un contratto tra il Governo egiziano e l'Italconsult che, facendo seguito alla convenzione del 1959, eleva a 90 milioni di dollari l'importo complessivo dei lavori e degli annessi servizi sociali ed edilizi, già in stato di avanzata esecuzione. L'Italconsult è incaricata anche della ricerca di acque sotterranee nell'Alto e Basso Egitto e dello studio sulle possibilità di sviluppo delle esportazioni di cotone, e presta la sua assistenza finanziaria per l'ingradimento della raffineria di Suez. Varie società e compagnie italiane hanno eseguito o si sono assicurate tra il 1962 e il 1963 lavori di notevole impegno. Nell'interscambio commerciale la RAU figura al terzo posto tra i Paesi africani, sia nelle esportazioni sia nelle importazioni. Questa intensa partecipazione dell'Italia allo sviluppo della RAU è un chiaro indice dei rapporti di reciproca

confidenza ed amicizia tra i due Paesi. Nostro obiettivo deve essere però quello di una sempre più vigile tutela della nostra collettività e dei nostri interessi.

2) LIBIA

Anche in Libia la nostra collettività si è andata gradualmente riducendo in questi anni, per stabilizzarsi ora sulle 30 mila unità, quasi tutte stanziati in Tripolitania e in particolare nel capoluogo (sui 200 mila abitanti di Tripoli, 24 mila sono italiani). Nonostante la virata che le recenti scoperte petrolifere hanno determinato nell'economia del Paese, la nostra collettività ne costituisce ancora una insostituibile componente, soprattutto qualitativamente. Serena è la convivenza con i libici, il che è da ascrivere a merito reciproco. Al di fuori degli accordi a suo tempo negoziati tra l'Italia e il nuovo Stato libico, in conseguenza degli eventi bellici, non sono stati sottoscritti altri accordi; ciò non ha però negativamente influito sulle soddisfacenti relazioni politiche, economiche e culturali tra i due Paesi. Delle venti società petrolifere straniere, due sono italiane: una collegata all'ENI e l'altra alla Edison (Ausonia Mineraria). Altre imprese sono impegnate nella esecuzione di lavori di buona entità. Sul piano commerciale, scarso è per ora il volume delle importazioni verso l'Italia, mentre notevole è quello delle nostre esportazioni, per le quali la Libia figura addirittura al primo posto tra i Paesi africani (oltre 30 miliardi nel 1962). La assistenza, l'organizzazione scolastica e la tutela degli interessi della nostra operosa collettività sono curate dai due Consolati Generali di Tripoli e di Bengasi.

3) TUNISIA

I rapporti politici, culturali ed economico-commerciali con la Tunisia sono improntati a spirito di collaborazione, nonostante le difficoltà di soluzione di taluni spinosi problemi, primi tra tutti quelli relativi alla nostra collettività e al campo della pesca. Il numero dei nostri connazionali, notevolmente ridottosi dal 1956 ad oggi, è attualmente valutato sulle 40 mila unità. Nel negoziato concluso tra il Presidente della Repubblica tunisina e l'allora Presidente del Consiglio italiano, in occasione della visita di quest'ultimo a Tunisi nel giugno 1962, l'Italia convenne di contribuire con un prestito di 10 milioni di dollari al piano di sviluppo della Tunisia. Tale prestito avrebbe anche consentito ai residenti italiani, che desiderassero lasciare la Tunisia, di trasferire in Italia i loro risparmi. Le sorti di questi nostri modesti ma valorosi e sfortunati connazionali vanno seguite amorevolmente e fermamente, non solo su un piano di assistenza spesso mortificante, bensì di reinserimento nella vita produttiva del nostro Paese. Ma perchè questo sia possibile è necessario quell'aumento del capitolo 117, invano sollecitato dal Ministero degli Esteri al Ministero del Tesoro. Anche il problema della pesca, impostato su basi più co-

struttive dall'accordo del febbraio 1963, deve essere considerato come un problema di vita e di lavoro per un settore non trascurabile della nostra Sicilia. Esagerato è però — come si vede — quanto iersera affermava l'On. De Marsanich, che ha parlato di azioni di « pirateria » della Tunisia nei confronti della pesca siciliana.

Nel quadro della partecipazione dell'Italia allo sviluppo economico della Tunisia (un accordo commerciale e uno di cooperazione tecnica erano stati già firmati, rispettivamente, l'8 aprile 1958 e il 23 novembre 1961), va ricordata la collaborazione (in sede di progettazione e di esecuzione) dell'Italconsult, e l'attività dell'ENI, che sta portando a termine, tra l'altro, la costruzione di una raffineria di petrolio presso Biserta. L'interscambio commerciale ha fatto segnare, nel 1962, 19,8 miliardi nelle importazioni verso l'Italia e 8,5 miliardi nelle esportazioni verso la Tunisia.

4) MAROCCO

L'accordo commerciale del 24 giugno 1958 e l'accordo di cooperazione economica e tecnica del 10 febbraio 1961 sono alla base dei rapporti di amicizia e di collaborazione con cui l'Italia ha corrisposto alle aspettative del Marocco. La partecipazione del nostro Paese si è andata sviluppando durante il 1962 e il 1963 nel campo petrolifero (l'ENI ha costruito la raffineria di Mohammedia a tempo di record ed è impegnata in vari lavori), nel campo dell'industria automobilistica, dei tessili, delle macchine da cucire, degli elettrodomestici e degli apparecchi televisivi, della fabbricazione di armi e munizioni, della produzione di carburo di calcio e di medicinali, oltre che in opere di irrigazione e di bonifica agraria e in altre attività di consulenza tecnica, affidate all'Italconsult. In totale si calcola che l'Italia avesse già realizzato in Marocco, alla fine del 1962, investimenti per oltre 50 miliardi di lire, che la pongono al 2° posto tra i Paesi stranieri, subito dopo la Francia. Anche l'interscambio commerciale è abbastanza ampio ed equilibrato (9,2 miliardi di importazioni in Italia e 9,4 miliardi di esportazioni verso il Marocco nel 1962).

La nostra collettività si aggira sulle 12 mila unità, ben amalgamate nella vita economica del Paese, accentrate soprattutto a Casablanca, dov'è un Consolato italiano. Un nostro Consolato Generale, un Consolato e un Vice-Consolato funzionano rispettivamente a Tangeri, Rabat e Tetuan.

5) ALGERIA

Le drammatiche vicende che hanno travagliato l'Algeria dal 1954 in poi si sono riflesse anche sull'attività della nostra comunità, composta in gran parte da lavoratori manuali, da artigiani e da piccoli commercianti; una aliquota minore opera invece ad un livello più elevato sia nel settore industriale sia in quello agricolo e commerciale. Il numero complessivo degli italiani è stimato, oggi, intorno alle 15 mila unità; molti di essi, però, sono naturalizzati

francesi. Per oltre la metà risiedono ad Algeri o nel Dipartimento circostante; un migliaio circa sono invece impiegati nelle industrie petrolifere delle regioni del Sahara.

Le relazioni economiche e culturali tra i due Paesi non hanno subito mai una paralisi o una pausa, e dopo l'indipendenza e la ascesa al potere dell'attuale Presidente Ben Bella (3 luglio 1962) si sono avuti contatti e scambi preliminari d'intese per una collaborazione da parte dell'Italia ai programmi di sviluppo della giovane repubblica. Questa reciproca buona predisposizione dovrebbe concretarsi nella negoziazione di un accordo di collaborazione tecnica ed economica e di un accordo commerciale. E' sintomatico — appunto in tema di interscambio commerciale — il forte incremento registrato dalle nostre importazioni dall'Algeria (da poco più di 5 miliardi nel 1961 a circa 16,9 miliardi nel 1962). Le nostre esportazioni verso l'Algeria si sono invece mantenute perfettamente equilibrate sui 5,9 miliardi.

6) SUDAN

Buone le relazioni politiche ed economico-commerciali, anche se non sostenute, per ora, da accordi di alcun genere.

Le importazioni verso l'Italia sono state di 12,1 miliardi nel 1962 e le esportazioni verso il Sudan di 8,1 miliardi.

Notevole la partecipazione italiana nel campo industriale (specie farmaceutico e tessile) e in quello edile e dei grandi lavori pubblici; tra questi la già menzionata costruzione dei due grandi sbarramenti idroelettrici di Roseires e di Kashm-el-Ghirba, con relative forniture di turbine, e la costruzione del gigantesco ponte stradale tra Ondurman e Khartum. Gli italiani presenti nel Sudan sono valutati in circa 2.500.

7) ETIOPIA

Dopo gli accordi intervenuti tra Italia ed Etiopia nel 1956 per la regolamentazione degli interessi pendenti in conseguenza del secondo conflitto mondiale, una nuova fase nelle amichevoli relazioni tra i due Paesi si è aperta con l'accordo di collaborazione economica e tecnica concluso il 16 febbraio 1963 e integrato dalla concessione di un prestito di 14 milioni di dollari da parte dell'Italia. Questo importante evento avrà il suo significativo corollario nella visita che sarà resa nei prossimi mesi al nostro Paese dall'imperatore Ailé Sellassié, cui va fin d'ora il più sentito benvenuto; visita che è anche atto di fiducia in un avvenire non più turbato, ma consolidato dalle esperienze del passato.

Deve del resto sottolinearsi che nessun deterioramento di rapporti e nessuna interruzione si erano mai verificati nella collaborazione tra i due Paesi, grazie all'opera encomiabile dei nostri coraggiosi e capaci compatrioti, i quali hanno costituito il più efficace cemento e lo stimolo più valido per le recenti, felici evoluzioni dei rapporti italo-etiopei. Questa collettività italiana, calcolata oggi in circa 15 mila unità, svolge una attività di rilievo nel campo dei grandi la-

vori edili, stradali, aeroportuali, idroelettrici e agricoli, oltre che nel campo industriale e commerciale. Nel 1962 le esportazioni verso l'Etiopia sono state di 9,3 miliardi, contro 6,5 miliardi all'importazione. Due i consolati generali (Addis Abeba e Asmara), e un vice-consolato a Massaua.

8) SOMALIA

I rapporti di amicizia e di collaborazione tra Italia e Somalia sono regolati dagli accordi firmati all'atto dell'indipendenza del Paese (1° luglio 1960) e da altri successivi, tra cui l'accordo di cooperazione economica e tecnica del 26 aprile 1961, di recente rinnovato. Su questo tema nessuno meglio del collega Relatore poteva illuminarci e ragguagliarci. Aggiungerò poche parole per ricordare innanzi tutto l'eco di simpatia lasciata nel cuore degli italiani dalla recentissima visita del Presidente della Repubblica Somalia, Abdulla Osman; e per porre quindi in rilievo l'opera dei nostri connazionali che, in numero di circa 2.500, largamente contribuiscono in ogni settore alla valorizzazione di questo Paese amico, insieme alle varie centinaia di tecnici e di esperti messi dall'Italia a disposizione di quel Governo, nel quadro degli accordi predetti. Gli scambi commerciali, sempre molto attivi, hanno fatto registrare, nel 1962, 10,9 miliardi di esportazioni verso l'Italia e 7 miliardi di importazioni in Somalia. Di notevole peso anche l'assistenza assicurata nel campo culturale per la preparazione, in Italia, di giovani somali. Consolati italiani sono stati istituiti a Chisimaio e ad Hargeisa.

9) CHENIA, UGANDA e TANGANICA

Con la prossima indipendenza del Chenia, tre Paesi di lingua inglese daranno vita ad una Federazione dell'Africa Orientale, con la quale è dato fin d'ora prevedere l'instaurazione di cordiali rapporti di collaborazione, naturale sviluppo di quelli già assicurati dalla presenza di poco meno di 6 mila nostri connazionali (3 mila circa nel Chenia, 2 mila nel Tanganica e 800 nell'Uganda). Questi operano con successo nel campo edile e stradale (la Stirling-Astaldi e l'Impresit-Recchi sono tra le meglio affermate), nel campo delle concessioni agricole e in quello industriale. Un accordo per la costruzione di una raffineria di petrolio e d'una vasta rete di distribuzione di carburanti è stato concluso nel giugno scorso tra il Governo del Tanganica e l'ENI. Con una opportuna azione potrà essere possibile realizzare nei prossimi anni anche un buon incremento dell'interscambio commerciale, attualmente di scarsa rilevanza, specie con l'Uganda e col Tanganica. Un ampliamento della nostra rete diplomatico-consolare in questa area geografica potrà costituire la premessa di tale sviluppo.

10) RHODESIE E NIASA

I delicati problemi di carattere politico che stanno di fronte ai tre Paesi dell'ormai dissolta Federazione dell'Africa Centrale (la fine è

fissata per il 31 dicembre prossimo), non consentono di tracciare per ora precisi programmi di collaborazione da parte italiana. La nostra collettività, formata da circa 3 mila unità, svolge comunque da tempo una apprezzata attività in vari settori. Altri lavori sussidiari sono stati affidati allo stesso gruppo italiano dell'Impresit, costruttore della ben nota diga di Kariba. Nel campo agricolo-industriale talune aziende e concessioni italiane sostengono un ruolo notevole nella vita economica di quei Paesi. L'interscambio commerciale si presenta piuttosto modesto per le nostre esportazioni, mentre raggiunge livelli di rilievo per le importazioni in Italia (le Rhodesie sono al quarto posto tra i nostri fornitori africani con 23,5 miliardi nel 1962).

11) REPUBBLICA DEL SUD AFRICA

Anche qui le patenti e latenti frizioni razziali ripropongono gravi problemi di convivenza, che non mancano di avere riflessi politici al presente e nel più immediato avvenire, anche per l'atteggiamento di aperta ostilità assunto da tutti gli altri Paesi indipendenti africani nei confronti del Governo di Pretoria. I rapporti dell'Italia col Sud Africa sono, comunque, particolarmente intensi, alimentati anche dalla presenza attiva di oltre 14 mila connazionali facenti capo alla cancelleria consolare di Pretoria, ai consolati di Città del Capo, di Durban e soprattutto di Johannesburg. L'opera di questi nostri connazionali investe i settori edile, industriale, agricolo, commerciale, professionale e tecnico. Il Sud Africa occupa il primo posto tra i territori africani come nostro fornitore (46,8 miliardi nel 1962) mentre ha occupato il secondo posto, nello stesso periodo, come nostro cliente, con 34,9 miliardi.

12) PROVINCE PORTOGHESI DELL'ANGOLA E DEL MOZAMBICO

Anche questi due territori sono compresi nella residua « area di tensione » dell'Africa e presentano quindi particolari problemi. Probabilmente, sotto questo stimolo, le Autorità portoghesi si sono di recente orientate verso una politica di investimenti stranieri. I nostri interessi sono di limitata importanza in questi Paesi, anche perchè molto scarse sono le nostre collettività (500 connazionali nel Mozambico e 150 nell'Angola). Nel primo territorio le nostre attività interessano il campo edile ed agricolo industriale. Di scarsa entità anche l'interscambio commerciale con le province portoghesi dell'Angola e Mozambico.

13) CONGO EX BELGA

Le travagliate vicende accompagnatesi all'indipendenza di questo immenso territorio dell'Africa equatoriale hanno a lungo influito sulle normali relazioni politiche ed economiche col mondo esterno. Anche le varie attività all'interno del Paese hanno risentito della drammatica crisi, che ha provocato pesanti esodi di persone e di capitali. La collettività italiana sem-

pre molto attiva in passato, in ogni settore della vita economica ed amministrativa, si è ridotta di oltre la metà; essa può valutarsi oggi sulle 2000-1500 unità, in gran parte accentrate nella provincia del Katanga, dove funziona un nostro consolato ad Elisabethville. La loro partecipazione alla ripresa del Paese costituisce tuttavia un prezioso apporto nel campo dei lavori pubblici, agricolo-industriale, commerciale e tecnico-professionale. Un accordo è stato firmato nei mesi scorsi dal Governo congolese e dall'ENI per la costruzione di una raffineria di petrolio e l'organizzazione di una rete di distribuzione di carburanti. Molto attive, nonostante la situazione, si sono mantenute le nostre importazioni dal Congo, che occupa il secondo posto tra i Paesi africani nostri fornitori (25 miliardi nel 1962); scarse invece le nostre esportazioni (3 miliardi nello stesso anno).

14) NIGERIA

Per quanto la nostra collettività presente nella Federazione della Nigeria non raggiunga, con i gruppi familiari, le 2.000 unità, la posizione da essa occupata è di elevato prestigio materiale e morale, soprattutto nel settore edile, stradale, ferroviario, portuale ed aeroportuale. Si calcola che l'85% dei lavori pubblici e privati (che in questo vasto Paese di 45 milioni di anime e dalle ampie risorse economiche assumono proporzioni spettacolari) sia appannaggio di imprese italiane (Borini-Prono, Astaldi, Grato Capa, Cappa-D'Alberto, Micheletti, Dolcino, Cogefar, ecc.). Società italiane o italo-nigeriane operano anche nel campo degli impianti industriali (stabilimento per cemento-amianto, tessili, molitorii, ecc.), delle ricerche petrolifere e della distribuzione di carburanti.

Anche gli scambi commerciali, alquanto modesti fino ad un quinquennio fa, si sono notevolmente intensificati, ponendo la Nigeria ai primi posti sia come Paese fornitore sia come cliente. I rapporti sempre più attivi e cordiali con questo nuovo Stato hanno portato alla istituzione, alla fine del 1961, d'una linea aerea diretta bi-settimanale dell'Alitalia, servita da reattori DC8.

15) GHANA

Ad una nostra presenza quantitativamente modesta (500 unità circa, temporaneamente aumentate per i grandi lavori affidati ad imprese italiane) fa riscontro una partecipazione notevole allo sviluppo del Paese, specie nel settore delle costruzioni. Lo stesso gruppo che realizzò la diga di Kariba si è aggiudicato, alla fine del 1961, gli appalti più importanti per la costruzione del grande sbarramento idroelettrico sul fiume Volta, mentre altri gruppi industriali italiani si sono assicurata la costruzione di 161 sotto-stazioni previste dallo stesso progetto. L'ENI ha, nello scorso mese di settembre, portato a termine la costruzione della raffineria di Tema ed ha organizzato una vasta rete di distribuzione di carburanti in tutto il Paese (AGIP-GHANA); mentre, sempre nella nuova città portuale di Tema,

la ditta Borini-Prono procederà alla realizzazione d'un vasto comprensorio edilizio con relativi servizi generali.

Anche l'interscambio ha raggiunto un buon livello, sia pure con una certa prevalenza nelle esportazioni verso l'Italia (11,7 miliardi contro 9,8 nel 1962). La linea diretta dell'Alitalia per la Nigeria tocca la capitale del Ghana, Accra.

16) LIBERIA

Da vecchia data funziona un'Ambasciata italiana a Monrovia, che ha giurisdizione anche sulla Sierra Leone. Remotissime le relazioni commerciali con questo Paese di vecchia indipendenza (1847), al quale ci lega un trattato addirittura secolare (23 ottobre 1862). Gli italiani, presenti in numero di circa 400, svolgono una attività di particolare rilievo nel settore bancario, commerciale, edile e stradale. Nel 1962 lavori di grossa mole sono stati affidati alle già affermate ditte Vianini e Buccimazza. Anche gli scambi commerciali, e in particolare le nostre esportazioni verso la Libreria, si sono andati intensificando negli ultimi anni.

17) SIERRA LEONE

In questo piccolo nuovo Stato dell'Africa occidentale di lingua inglese, la nostra modesta collettività (poco più d'un centinaio di connazionali) svolge una apprezzata attività nel settore commerciale, dei piccoli impianti industriali e dei lavori edili e stradali (imprese Astaldi, Vianini, Lorenzetti).

18) PAESI DI LINGUA FRANCESE DELL'AFRICA OCCIDENTALE ED EQUATORIALE E MADAGASCAR

Si tratta di 14 Paesi (escluso il Madagascar), già possedimenti o amministrazioni fiduciarie francesi. Nell'Africa occidentale: Mauritania, Senegal, Guinea, Mali, Costa d'Avorio, Niger, Alto Volta, Dahomey e Togo; nell'Africa equatoriale: Camerun, Ciad, Repubblica Centrafricana, Gabon, Congo di Brazzaville.

In quest'immensa area geografica (in realtà economicamente e demograficamente piuttosto carente) la presenza e la partecipazione italiane sono state fino ad oggi (come del resto nel Madagascar) pressoché irrilevanti. L'accessione di tutti questi Paesi all'indipendenza e il loro inserimento nel Mercato Comune Europeo (ad eccezione della Guinea) fanno però prevedere lo inizio d'una fase di cordiale collaborazione col nostro Paese, della quale sono già evidenti le prime iniziative.

Ambasciate italiane sono state aperte a Dakar, ad Abidjan, a Yaoundé, a Conakry e a Tananarive, con addetti o segretari commerciali nelle tre prime sedi.

Al contrario dei Paesi dell'Africa occidentale di lingua inglese già passati in rassegna, è da richiamare l'attenzione sul fatto che esiste qui una specie di monopolio, frutto della politica di assimilazione anche economica che la ex metropoli non appare del tutto rassegnata ad abban-

donare e che è sostenuta, oltre tutto, da ingenti stanziamenti ed aiuti, ai quali i Governi africani non possono di punto in bianco rinunciare.

I nostri scambi commerciali sono stati in questi Paesi ridotti al minimo, fino a ieri, dai contingentamenti e dalla mancanza di ogni nostra organizzazione. E' evidente che, con la sempre maggiore libertà d'azione che i nuovi Stati si sforzano di realizzare, e nel quadro del nuovo accordo di associazione alla Comunità Economica Europea, sarà possibile anche per l'Italia inserirsi su un piano effettivo nei programmi di sviluppo e nei mercati di quei Paesi africani.

Proprio in tale quadro l'Italia ha potuto cominciare ad operare nel campo della progettazione ed esecuzione di opere pubbliche e di risanamento. L'Italconsult ha istituito già sue Agenzie anche a Dakar (Senegal), Lomé (Togo), e Porto Novo (Dahomey). L'attività dell'ENI è in continuo aumento; esso ha organizzato in alcuni di tali Paesi società per la distribuzione di carburante (AGIP-TOGO, AGIP-DAHOMAY, AGIP-GABON, AGIP-BRAZZAVILLE ecc.) e ha concluso col Governo del Madagascar un accordo per la costruzione d'una raffineria per lo sfruttamento delle risorse di idrocarburi dell'isola e la distribuzione di carburanti. Importante la partecipazione della Finsider (26% delle azioni) al consorzio minerario MIFERMA, per lo sfruttamento dei ricchi giacimenti di ferro della Mauritania, le cui installazioni sono state inaugurate il 15 giugno scorso. Gruppi industriali italiani sono anche cointeressati alle risorse minerarie del Gabon.

Sul piano degli accordi governativi bilaterali, l'Italia ha per ora sottoscritto un accordo di cooperazione tecnica col Senegal il 2 ottobre 1962, in occasione della visita a Roma del Presidente Senghor, un accordo commerciale con la Guinea il 30 ottobre 1962, un accordo commerciale e un accordo di cooperazione tecnica col Camerun il 31 ottobre 1962.

Conclusioni

Ritengo d'aver dato al mio intervento — con questa rassegna per forza di cose schematica, anzi direi spesso fugace — una impostazione ed una ragione precisa.

L'Africa è una realtà che non possiamo ignorare, anche se talvolta può apparirci una realtà difficile da comprendere e da sostenere. Ogni rapida crescita porta con sé squilibri, slanci generosi, reazioni psicologiche, atteggiamenti di intolleranza. E' evidente che il mondo non si trasforma in perfetta serenità, ma si trasforma tuttavia nell'intento di pervenire ad una condizione di serenità e di solidarietà umana.

Appunto in vista di tale impegnativa mèta, a tutti comune e da tutti auspicata, dobbiamo, nell'interesse generale e nostro particolare, dare credito all'Africa, sforzandoci di meglio conoscerla, intenderla e sostenerla. Il riscatto materiale e morale di una parte del mondo significa riscatto e maggiore benessere per tutta l'umanità. Ogni conquista che oggi possa compiere un determinato Stato non si può guardare in modo particolaristico, ma ha un valore per tutto il mondo, un valore universalistico.

Noi possiamo, meglio d'ogni altro, tendere la mano all'Africa ed essere il punto di saldatura col Terzo Mondo; ma per fare ciò dobbiamo avere idee chiare, programmi idonei, organismi efficienti. Nulla nell'azione governativa (sia essa politica o economica o sociale) può essere fine a se stessa. L'industrializzazione e la qualificazione del Mezzogiorno d'Italia avranno — come ho già detto all'inizio — un senso veramente compiuto solo se saranno intese come proiezione verso l'esterno e quindi verso il Levante, ma soprattutto verso l'Africa, vie e mercati naturali da tempi immemorabili.

Le iniziative e i provvedimenti, lodevolmente promossi in questi ultimi anni per rendere più valide le nostre relazioni con l'Africa, potranno conseguire risultati confortanti solo se intesi come inizio di una dinamica e convinta linea d'azione.

L'avvenire di questo Continente risorto è ormai, indubbiamente, nelle mani degli africani; ma sarà indice di saggezza, di vera solidarietà e di consapevolezza dei nostri interessi se alla edificazione di tale Continente nella libertà saremo presenti, al momento giusto e nella giusta misura. Dobbiamo fare, quindi, una politica africanista nostra; una politica africana dell'Italia non è uno « slogan » né un lusso; è una necessità, un dovere grave, destinato ad assicurare pacifiche prospettive non solo al nostro Paese e all'Africa, ma anche all'Europa e al mondo intero.

L'ISTITUTO ITALIANO PER L'AFRICA PUBBLICA ANCHE, OLTRE A QUESTA RIVISTA, IL QUINDICINALE:

La Voce dell'Africa

abbonamento annuo

per l'Italia L. 1.000 per l'Estero L. 1.600

abbonamento cumulativo con « Africa »

L. 3.000

L. 5.000

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITA': Via Ulisse Aldrovandi, 16 - ROMA